CIPMO
Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

ebook

Il futuro dell'Afghanistan Il ruolo dei giovani leader L'impegno dell'Italia per la stabilizzazione e lo sviluppo del Paese

Contributi

Min. Plen. Alberto Pieri, Bruno Marasà, Rossella Monti
Riccardo Redaelli, Masooma Khawari, Elisa Giunchi
Mohammad Sherif Rasikh, Lorenzo Cremonesi
Col. Pil. Cristiano Galli, Maurizio Martellini, Filippo Alessi

Si ringrazia:
fondazione cariplo

con il patrocinio di:
Rete Italiana Dialogo Euromediterraneo

In collaborazione con:
Parlamento europeo
Ufficio d'informazione a Milano

Con il Patronato di:
Regione Lombardia

Con il Patrocinio di:
Milano

Indice

Premessa pag. 3

Saluti istituzionali
Min. Plen. Alberto Pieri pag. 4
Bruno Marasà pag. 7

Introduzione
Rossella Monti pag. 8

L'Afghanistan nel quadro di sicurezza globale
Riccardo Redaelli pag. 10

La condizione della donna nel Paese
Masooma Khawari pag. 12

La situazione interna
Elisa Giunchi pag. 15

La spinta al rinnovamento della nuova leadership
Mohammad Sherif Rasikh pag. 17

La testimonianza dell'Inviato speciale
Lorenzo Cremonesi pag. 18

Costruire la sicurezza per la stabilità
Col. Pil. Cristiano Galli pag. 21

L'impatto ambientale della guerra
Maurizio Martellini pag. 27

La cooperazione italiana per la ricostruzione del Paese
Filippo Alessi pag. 29

Premessa

Con questa pubblicazione, frutto dei lavori del Convegno internazionale nell'ambito del ciclo di Incontri Cattedra del Mediterraneo 2016, abbiamo voluto sviluppare un approccio originale al problema Afghanistan, centrandolo sul ruolo che i giovani leader, come appunto la parlamentare Masooma Khawari, così fortemente impegnata per tutelare la figura e il ruolo delle donne nel paese, e Mohammad Sherif Rasikh, espressione di una nuova generazione di giovanissimi politici e dirigenti della pubblica amministrazione afgana, possono svolgere per disincagliare il paese dalle incancrenite logiche tribali e per aiutarlo a costruire un futuro di pace, di libertà e di progresso.

Oltre ai temi della sicurezza e geopolitici, abbiamo voluto anche allargare la visione a temi spesso trascurati in situazioni di conflitto, quali quelli ambientali, che per contro risultano determinanti per la stabilità.

L'incontro ha permesso di cogliere la complessa strategia italiana di lavorare alle riforme sui diritti umani, sulla gestione delle risorse ambientali, sul fronte della sicurezza e della stabilità regionale così come confermata anche dai recenti impegni assunti dalla Comunità Internazionale, che accompagneranno l'Afghanistan fino al 2020 con l'intento di creare un tessuto prodromico ad un futuro di pace e crescita del paese.

Saluti istituzionali

Min. Plen. Alberto Pieri – Capo dell'Unità per l'Afghanistan e la Dimensione Regionale alla Direzione Generale per gli Affari Politici e di Sicurezza del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Proprio in questi giorni, quindici anni fa cadeva il regime dei talebani. Ricordo ciò, perché, è vero, in Afghanistan la situazione resta fragile, e su questo ritornerò tra un momento, però pensiamo cosa fosse, nel 2001, l'Afghanistan; era un Paese collassato, da ricostruire interamente. È bene ricordarlo, anche per comprendere cosa significhi lo sforzo che c'è stato da parte della popolazione, delle istituzioni, ma anche il ruolo e il valore della collaborazione e della solidarietà internazionale, dell'aiuto dei nostri Paesi.
Da allora sono stati compiuti progressi assai importanti: in Afghanistan vi sono oggi istituzioni democratiche, la mortalità materna e la mortalità infantile si sono ridotte dell'80 e 50%; l'aspettativa di vita è salita da 44 a 60 anni; in Afghanistan oggi 3 milioni e mezzo di bambine e ragazze vanno a scuola. Parliamo del 40% della popolazione scolastica. Nel 2001 nessuna bambina andava a scuola, i Talebani non lo permettevano. La partecipazione delle donne alla vita politica è aumentata notevolmente: grazie anche alle norme della costituzione, oggi il 27% dei parlamentari in Afghanistan sono donne. Abbiamo qui un'illustre rappresentante della Wolesi Jirga, la Camera "bassa", Masooma Khawari. Oggi ci sono nel Paese 50 stazioni TV e 150 emittenti radio (erano zero sotto i Talebani).

Quindi sono progressi che si devono agli sforzi dell'Afghanistan, delle sue istituzioni, ma per le quali è stato decisivo il sostegno internazionale a cui l'Italia ha contribuito e continua a contribuire in modo estremamente significativo, appoggiando concretamente gli sforzi per la stabilità e la ricostruzione del Paese con i nostri militari ad Herat, ma anche con la cooperazione italiana allo sviluppo. È un patrimonio importantissimo che occorre difendere ed ampliare ulteriormente in termini di sviluppo civile, sociale e democratico, che hanno richiesto grandi risorse e sacrifici, anche di vite umane, in primis tra la popolazione afghana, ma anche dei Paesi della coalizione internazionale che hanno aiutato l'Afghanistan in questi anni, tra cui c'è anche l'Italia con i nostri 54 militari caduti.

Un Afghanistan stabilizzato è nell'interesse di tutti, perché si trova in un'area in cui operano movimenti terroristici attivi non solo in Afghanistan ma anche nei Paesi vicini, traendo forza e alimentandosi dalla situazione afghana che a sua volta favorisce narcotraffico e criminalità organizzata transnazionali, e dove tensioni irrisolte tra Paesi vicini e fenomeni di estremismo religioso possono da tale quadro essere inevitabilmente acuiti.

Ma qual è la situazione di oggi? Ho accennato prima ad una situazione che rimane fragile.
L'Afghanistan deve affrontare oggi delle sfide che sono ancora estremamente impegnative. Questa è la realtà. Innanzitutto dal punto di vista della sicurezza.

Al termine del 2014 finiva ISAF, una missione che ha contato al suo apice nel 2011 fino a quasi 140 mila unità. Dopo ISAF – è importante osservare - la responsabilità della sicurezza per la prima volta passa nelle mani delle forze afghane. Contestualmente comincia una nuova missione della NATO che si chiama *Resolute Support*, che è tuttavia una missione di addestramento, di assistenza, non è, come si dice nel gergo, una missione *combat*, a cui si dedicano i nostri militari ad Herat, nella regione ovest del Paese. Parliamo per questa Missione *Resolute Support* di circa 13 mila unità complessive.
Si è trattato di un passaggio estremamente delicato ed è chiaro che una recrudescenza dell'offensiva talebana e degli altri movimenti armati ostili, era attesa, anche per mettere alla prova le forze afghane. Ricordiamo che pochi mesi prima si erano svolte le elezioni presidenziali che hanno segnato per la prima volta un trasferimento di poteri democratico, di presidenti da Karzai a Ghani che ha portato ad un governo di unità nazionale. C'è stato e continua tutt'ora, ma in particolare nel 2015, un tentativo di destabilizzazione violenta delle istituzioni da parte dei talebani.

Adesso la situazione rimane difficile, ma ci sono stati dei miglioramenti, grazie anche alla collaborazione della NATO. Le forze afghane hanno dimostrato capacità di resistenza e anche di reazione. La NATO, al Vertice dei Capi di Stato di Varsavia, ha deciso che occorreva ancora assistere le forze locali perché l'obiettivo della loro

piena autonomia e capacità di rispondere ai tentativi di destabilizzazione non era stato ancora raggiunto, ma di progressi ce ne sono e l'obiettivo rimane: mettere in grado le forze afghane di svolgere autonomamente il proprio lavoro, e favorire così il definitivo ripiegamento, quando sarà, ma la strada è tracciata, delle forze NATO che oggi aiutano, ripeto, come addestramento e assistenza le forze afghane.

Ciò che è motivo di speranza, ed in questo mi voglio ricollegare anche al discorso del futuro dell'Afghanistan e delle prospettive del Paese, è che c'è un governo di unità nazionale che appare sinceramente determinato, nonostante che i compiti che deve affrontare siano assai complessi. È un governo che ha l'appoggio unanime di tutta la comunità internazionale; lo abbiamo constatato in ogni occasione. È fondamentale quindi che prosegua tale sostegno perché non ci sono oggi alternative.

Perché la situazione, ripeto, non è certamente facile, e qui giungiamo anche a quella che è la seconda sfida oggi dell'Afghanistan, dopo quella della sicurezza e della stabilità. Negli ultimi anni, in particolare dopo il 2014, il paese ha registrato un brusco rallentamento della crescita economica perché, il venir meno di 140 mila unità straniere e di 500 mila cosiddetti *contractors*, vuol certamente dire per un'economia come quella afghana, un duro colpo dal punto di vista economico. Dal 2003 al 2012, il Paese era cresciuto di oltre il 9% di media e nel 2014 e nel 2015, la crescita dell'economia cala su tassi dell'1%.
Cosa è successo? Si pensi ad un Paese dove c'è una crescita demografica altissima, dove le donne hanno un indice di fertilità di 5.3, dove ogni anno ci sono 400 mila nuove persone che si affacciano sul mercato del lavoro. C'è stato un aumento della disoccupazione preoccupante, un aumento della povertà soprattutto nelle zone rurali e periferiche-urbane. Le condizioni di sicurezza non aiutano gli investimenti, soprattutto quelli privati. Le conseguenze le abbiamo viste anche in Europa di questa situazione, a causa del deterioramento della sicurezza e della crisi economica. Nel 2015 ci sono stati oltre 200 mila migranti afghani che si sono diretti verso l'Europa.

Come si esce da questa situazione? Come realizzare le condizioni in Afghanistan per una crescita ed uno sviluppo auto-sostenibile e permettere al Paese di non dover più dipendere in larga misura, come è oggi, dagli aiuti internazionali, che è anche obiettivo primario del Governo di Kabul?

Il Paese ha fatto grandi progressi, ma non bastano; occorrono delle riforme importanti che sono state avviate anche su richiesta della comunità internazionale, che riguardano alcuni settori fondamentali. Occorre una riforma del settore politico, in particolare la riforma elettorale per evitare quello che è successo nel 2014, con le gravi accuse di brogli. Bisogna migliorare la *rule of law*, lo stato di diritto, il funzionamento della giustizia per garantire una giustizia certa, efficace, equa per tutti. Occorre migliorare gli strumenti di *governance* economica; occorre, aspetto che per noi, per la comunità internazionale, per l'Italia è sicuramente fondamentale, continuare a difendere e promuovere, i diritti umani, in particolare i diritti delle donne che per noi sono una priorità in Afghanistan. E poi c'è quella che forse è la madre di tutte le battaglie da portare risolutamente avanti, una lotta senza quartiere alla corruzione, che è ancora endemica nel Paese e che viene usata tra l'altro come leva di consenso da parte dei talebani.

Quali sono le condizioni perché queste riforme vadano a buon fine ed essere ottimisti e guardare con speranza al futuro dell'Afghanistan?

Da un lato deve continuare il sostegno internazionale che è ancora necessario; dall'altro, e ne sottolineo la sua importanza cruciale, le autorità afghane devono essere efficaci nell'azione di governo. Alla Conferenza di Bruxelles sull'Afghanistan nell' Ottobre 2016, la comunità internazionale e l'Italia hanno ribadito un impegno assai rilevante in termini finanziari per lo sviluppo all'Afghanistan. Ma non è un assegno in bianco, l'assistenza internazionale non potrà mai bastare se l'Afghanistan non dimostrerà di essere capace di realizzare le riforme con risultati concreti, e questa è certamente una condizione chiave.

-Non si tratta solo di condizionalità degli aiuti, sulla base degli impegni che le autorità afghane hanno contestualmente assunto con la Comunità internazionale. Si tratta in primo luogo con il buon governo di conquistare la fiducia e generare nuove speranze ai cittadini afghani, soprattutto delle giovani generazioni.
Credo che tale consapevolezza e questo messaggio espresso con forza dalla Comunità Internazionale e certamente dall'Italia per la quale l'Afghanistan costituisce ancora il primo Paese beneficiario dei suoi aiuti allo sviluppo, sia ben presente alle autorità afghane.
Il Governo afghano di unità nazionale ha mostrato nei suoi primi due anni dei risultati incoraggianti. Se saprà lavorare efficacemente in maniera coesa e con un approccio inclusivo, avremo certamente una ragione in più per essere ottimisti sul futuro dell'Afghanistan.

Parlando delle prospettive, è chiaro che la situazione del conflitto afghano, difficilmente sarà risolta sul piano militare. C'è ormai una consapevolezza condivisa da tutta la comunità internazionale che la soluzione di gran lunga migliore al conflitto afghano, che garantisca una pace e stabilità duratura al Paese, passa da una soluzione negoziale attraverso una riconciliazione interna con i Talebani. Un processo di pace deve essere pertanto obiettivo da perseguire assiduamente. Non deve essere ovviamente una pace ad ogni costo perché deve implicare il rigetto di ogni violenza e di legami con il terrorismo e non deve sacrificare le conquiste che sono state fatte finora soprattutto in materia di diritti delle donne a cui fa riferimento l'attuale costituzione afghana.
Che prospettive ci sono sul processo di pace? Difficile a dirsi. A breve, forse non tanto, ma qualcosa si sta muovendo. È stato firmato recentemente un accordo di pace con il movimento Hezb-e-Islami che era il secondo movimento insorgente dopo i talebani anche se aveva abbandonato da alcuni anni la lotta armata. È un primo passo, dobbiamo essere realisti e l'accordo deve essere ora attuato, però è una novità, potrebbe aprire un precedente. Occorre soprattutto, noi crediamo, e questo riguarda le iniziative che si stanno portando avanti in questi tempi, coinvolgere di più i Paesi della regione: il Pakistan innanzitutto, ma anche Iran, Russia, Cina, India. È fondamentale il ruolo che questi cosiddetti *players* regionali possono svolgere per facilitare, grazie anche alla propria capacità di pressione, di influire, le condizioni all'avvio di un processo di pace con i Talebani. Noi come Italia sosteniamo le iniziative che sono state avviate al riguardo, e continueremo a sostenere quelle che vanno in tale direzione. Ed abbiamo la speranza che tale impegno, gli sforzi del Governo afghano, della comunità internazionale e del nostro Paese, possa portare prossimamente ad uno scenario migliore per l'Afghanistan e la sua popolazione.

Bruno Marasà – Direttore dell'Ufficio di Informazione a Milano del Parlamento europeo.

Ringrazio Janiki Cingoli per l'invito, che s'inscrive all'interno di un rapporto fecondo sui temi del Medio Oriente allargato ormai da tantissimi anni. Il mio sarà solo un intervento di saluto, tuttavia volevo sottolineare almeno due cose. La collaborazione dell'Ufficio d'Informazione del Parlamento europeo a Milano con il CIPMO è di lunga data ed è ben radicata su una visione comune delle attività di promozione e conoscenza che istituzionalmente vogliamo portare avanti. Il Parlamento europeo si occupa permanentemente, come le altre istituzioni europee, di Afghanistan, dei conflitti e dei problemi di questa vasta area. A me, nel contesto della riflessione che qui sarà sviluppata, preme ricordare che l'impegno europeo si giustifica e si concretizza, e qui mi collego al secondo punto che volevo mettere in evidenza, come investimento sul futuro. Il mondo nel suo complesso, e l'Europa in particolare, vivono in una situazione di gravissima crisi; non solo nella dimensione economica e in presenza di conflitti vecchi e nuovi, ma anche come rischio crescente di perdita di sensibilità e di interesse delle grandi opinioni pubbliche rispetto a problemi di vasta portata come quelli che si discutono oggi. Non ci sono, però, alternative al fatto che bisogna guardare oltre, guardare al futuro, e in questo senso la scelta di un focus veramente importante che fa riferimento ai giovani leader (e tra di loro molte sono le donne), alle nuove generazioni afghane, alle prospettive di un paese martoriato da una guerra ultradecennale, è tempestiva quanto importante.

Il progetto europeo è, per definizione, nonostante oggi assistiamo ad una sua crisi profonda, un progetto inclusivo, di pace e di cooperazione. E questo è quello che sa fare meglio l'organizzazione nata, lo dico anche per gli amici non italiani, da una Comunità di 6 paesi ed è arrivata a 28. Si tratta di un progetto che ha saputo estendere le sue radici. E questo è stato possibile sulla base di una premessa: l'unità europea non è un progetto di espansione ma di inclusione. Voglio dire in sostanza che le politiche come quelle di cooperazione, di sostegno allo sviluppo con aree e popoli anche lontani, con i quali si condividono in qualche modo i destini del futuro del nostro pianeta, non possono che continuare ad essere, lo dico senza retorica, prioritarie nell'agenda europea. E questo, del resto, si traduce in qualche modo nella realtà perché l'Unione europea rimane il più grande investitore in cooperazione allo sviluppo.

Mi fa piacere sottolineare che un paese come l'Italia, come testimonierà sicuramente il rappresentante del Ministero degli Esteri, sia un paese che partecipa in prima linea e in maniera consistente a questa politica e ne sostiene con generosità i progetti.

C'è molta sintonia con la politica europea nell'impostazione di confronti e dibattiti come quello di oggi, anche grazie alle testimonianze importanti che sono in programma, e anche per questo auguro buon lavoro a tutti voi.

Introduzione

Rossella Monti - Membro del Consiglio Direttivo di CIPMO, Direttore Water&Energy Security Division del Landau Network, esperta dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo in Afghanistan ed esperta di ambiente nei Paesi in via di Sviluppo

La scorsa primavera invitai il CIPMO ad aprire una finestra sull'Afghanistan, dopo anni di silenzio, per rispondere all'esigenza di conoscere perché siamo ancora lì ed illustrare cosa stiamo facendo. I progressi fatti sono importanti e i risultati dei programmi portati avanti dal governo afgano con gli aiuti internazionali, tra cui dell'Italia, sono tangibili. Sono resi però quasi invisibili dal perdurare di una situazione di conflitto e dall'aggravarsi della situazione sul fronte della sicurezza. Quando si parla di Afghanistan, il comune sentire è quello di aver perso la speranza eppure, io, quando sono stata in Afghanistan, la speranza l'ho riacquistata tanto che ci ritornerò a breve. Ho percepito il nascere di una rivoluzione silenziosa portata avanti da giovanissimi professionisti che stanno occupando sempre più posizioni strategiche all'interno della pubblica amministrazione afghana, ma anche nella comunicazione e nel settore dell'educazione. Ed è proprio questa nuova generazione emergente che in questo convegno abbiamo voluto chiamare i "giovani *leaders*" e di cui abbiamo due prestigiosi rappresentanti.

L'Afghanistan è un paese dove è difficile lavorare. È difficile sia per noi stranieri sia per loro locali a causa degli attacchi e dei rapimenti. L'Afghanistan è caratterizzato da tassi di povertà altissimi e la povertà, in un circolo vizioso, è uno dei principali fattori che alimenta la situazione di instabilità. Le cause della povertà sono riconducibili a due fattori principali: il conflitto e l'ambiente. L'ambiente è il grande dimenticato nella questione afghana. L'Afghanistan è caratterizzato da un ambiente fragile, dove i rischi connessi al dissesto idrogeologico e al rischio sismico sono altissimi. Vi propongo i dati dell'OSCE: nel 2015, 283 mila persone hanno perso tutto e molte di queste anche la vita, per disastri naturali (alluvioni, valanghe, frane, terremoti, siccità); sempre nel 2015, 271 mila persone sono state colpite dal conflitto e hanno dovuto abbandonare i posti dove vivevano. Appare chiaro che la delocalizzazione interna per cause ambientali e per il conflitto presenta numeri simili e che l'ambiente compete con il conflitto in termini di disagio sociale. Queste persone, quasi 600 mila solo nel 2015, si sono andate ad aggiungere a quei milioni di individui che vivono in uno stato di perenne emergenza alle periferie delle città e nelle zone rurali. Emergenza dettata dall'assenza totale di infrastrutture, tra cui quelle vitali di *sanitation*. Tanto è che il 16% della popolazione, questo è un dato OMS, muore per cause legate all'acqua. La percentuale di chi muore per il conflitto è del 14,8%. Ancora una volta i numeri sono confrontabili. L'ambiente uccide in Afghanistan, ma non solo, colpisce al cuore la sanità pubblica. È abbastanza scioccante leggere il rapporto *Shock Waves* della *World Bank* pubblicato nel 2014 sulla malnutrizione in Asia Centrale. Lo stress protratto dalla carenza di alimenti ovvero dal mancato adsorbimento di elementi nutrienti limita lo sviluppo delle capacità cognitive oltre che di quelle fisiche. Situazione che ricorre nel caso delle parassitosi che colpiscono il 47% dei bambini che vivono nelle zone rurali e nei centri di accoglienza destinandoli, se sopravvivono, a una situazione di adulti non capaci come si vorrebbe.

Un altro grande problema è la sicurezza alimentare. Per questo motivo molti dei programmi di sviluppo scommettono sullo sviluppo del sistema agricolo. Attualmente l'Afghanistan alterna le sue attività agro-pastorali in un pendolo tra alluvioni e siccità su un territorio decisamente non favorevole alla cultura intensiva; insufficiente per estensione per alimentare 33 milioni di persone; vessato da una situazione di stress idrico grave -che si prospetta gravissimo da oggi al 2030-; periodicamente soggetto ad alluvioni distruttive. Per quanto la situazione lasci un largo margine ai miglioramenti, specie nel settore irriguo e nella gestione degli invasi, lo sviluppo del settore agricolo in Afghanistan rischia di scatenare la competizione per le risorse, specie alla luce dei cambiamenti climatici, dal cui fronte non ci arrivano, come al solito, buone notizie. Si prevede lo scioglimento dei ghiacciai dell'Indu Kush con la conseguenza immediata dell'intensificazione dei fenomeni alluvionali e dell' aggravarsi delle dinamiche di erosione dei suoli su di un territorio peraltro già gravemente deforestato. Il rischio concreto è la perdita di fertilità. Deforestazione, quella afgana, dettata da esigenze primarie di natura energetica. D'altra parte la popolazione locale per scaldarsi e per cucinare usa biomasse, dove ci sono. Nelle grandi città bruciano invece i rifiuti e vi risparmio i dati sulla qualità dell'aria a Kabul e i dati sulle malattie delle vie respiratorie. Ma torniamo all'acqua. Di acqua in Afghanistan ce n'è molta. L'Afghanistan è come la sorgente in centro all'Asia da cui nascono tutti i principali affluenti ai più importanti fiumi che scorrono verso la Cina, l'Uzbekistan, il Pakistan, l'Iran. Si tratta di corsi d'acqua internazionali.

Attualmente l'Afghanistan utilizza, si stima (il monitoraggio idraulico ed idrologico in Afghanistan è saltato negli ultimi 40 anni a seguito dell'invasione sovietica e solo recentemente alcuni *donors* internazionali stanno riattivando la rete meteorologica), il 30-35% delle acque superficiali. Un'incentivazione delle attività agricole richiede quindi un'attenta valutazione di carattere idro-politico. Lo stesso discorso naturalmente vale se si pensa al massiccio investimento previsto per lo sviluppo degli impianti idro-elettrici. Sono quiescenti i rapporti con il Pakistan per la gestione del fiume Kabul, che è uno dei principali affluenti dell'Indu. I rapporti con l'Iran hanno un po' più il nervo scoperto a causa del recente intervento indiano sulla diga di Salma e potrebbero precipitare se si intervenisse sul fiume Helmand alterandone il regime. L'Helmand taglia da nord-est a sud-ovest l'Afghanistan attraversando zone agricole e verso ovest, desertiche e va a morire in quattro *hamouns* paludosi a confine tra Afghanistan e Iran. Queste zone umide (*hamouns*) sono l'unica fonte di approvvigionamento per le popolazioni locali, ovvero un milione e mezzo (si stima) di rifugiati afgani in Iran e gli abitanti delle province sunnite (in un paese scita come l'Iran) di Sistan e Baluchistan. Appare ovvio che la programmazione dell'uso delle risorse non possa prescindere dalla delicatezza degli equilibri socio religiosi nella regione, con il rischio, magari in una situazione di ritrovata stabilità, di innescare nuovi fronti di conflitto.
Anche a nord bisogna porre molta attenzione. Dal Pamir prende origine il fiume Amu Darya, il leggendario Oxos. Il nord dell'Afghanistan fa parte del bacino del lago di Aral e l'Amu Darya attraversa il Tagikistan e l'Uzbekistan per diventare immissario dell'Aral. Eventuali derivazioni o alterazioni del regime idrologico di questi grandi fiumi rischiano di interferire con quelli che sono i piani, peraltro avanzati, del Tagikistan di realizzare una grande diga sull'Amu Darya.
In conclusione, per garantire prospettive di sviluppo in Afghanistan, combattere la povertà e l'emergenza sociale, è necessario mettere anche l'ambiente al centro delle discussioni ed associare alla programmazione socio economica, attente valutazioni sulla programmazione dell'uso delle risorse naturali che assicurino la sostenibilità delle scelte di sviluppo senza provocare nel medio lungo periodo effetti domino di carattere idro-politico.

L'Afghanistan nel quadro di sicurezza globale

Riccardo Redaelli – Professore ordinario di Geopolitica e di Storia e istituzioni dell'Asia presso la facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, nonché direttore del Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CRiSSMA) dell'Ateneo

La "scomparsa" dell'Afghanistan dal dibattito pubblico

Se oggi ascoltiamo la televisione o leggiamo i giornali, uno si può chiedere, l'Afghanistan dov'è? Perché l'Afghanistan dopo anni in cui è stato massicciamente presente nei nostri telegiornali, tra l'opinione pubblica, è scomparso pressoché completamente dai radar. Questo in realtà tanto male non è in sé, dato che le cose laggiù non vanno bene e dato che l'opinione pubblica, soprattutto quella europea, dimostra di capire molto poco delle dinamiche mondiali e non di essere favorevole alla continuazione d queste missioni di stabilizzazione. Ma è un problema se noi pensiamo che in realtà l'Afghanistan mantiene un ruolo cruciale regionale e internazionale e che il nostro impegno in Afghanistan continuerà a lungo, molto più di quanto avevano promesso i politici occidentali alla chiusura di ISAF alla fine del 2014. Obama aveva parlato di una nuova missione, ossia *Resolute Support*, di un solo anno. Un orizzonte temporale ridicolo, dato che noi sappiamo che in Afghanistan la NATO rimarrà perlomeno fino al 2024, ma io credo anche oltre. La lunghezza del nostro impegno in quella regione non stupisce, perché tutte le azioni di *peacekeeping* e *peacebuilding* sono un lavoro "per tutta la vita", per così dire. In Kosovo, che è un fazzoletto rispetto all'Afghanistan, e una realtà molto più semplice dell'Afghanistan, siamo entrati nel 1998 e siamo ancora presenti sul terreno.

Il quadro regionale

Il quadro regionale è ancora cruciale ma abbiamo fatto fatica e facciamo ancora fatica a capire perché. E ciò dipende dal fatto che tutti gli attori locali, regionali e internazionali, hanno dimostrato una straordinaria incapacità di saper leggere geopoliticamente il quadro dell'AfPak (dell'Afghanistan-Pakistan) e quello regionale. Primo tra tutti noi occidentali, la Nato e gli Stati Uniti. Quando siamo entrati in Afghanistan nel 2001 con *Enduring Freedom* e poi con ISAF, abbiamo rifiutato di regionalizzare il problema della sicurezza non coinvolgendo l'Iran, se non noi italiani per vie traverse, all'italiana, e rifiutando di capire che il Pakistan fosse era il principale problema, non uno strumento di soluzione del problema afghano, mentre. C'è stata una incapacità di leggere geopoliticamente il contesto regionale da parte di attori regionali, i quali hanno fatto male il poco che hanno fatto a fin di bene e hanno fatto benissimo il molto che hanno fatto a fin di male (Pakistan fra tutti). Ma anche India e Cina, due superpotenze regionali che per anni non hanno saputo leggere il quadro e capire che sostenere lo sforzo della comunità internazionale e della NATO, significava anche sostenere la loro stabilità.

Ancora oggi gli attori regionali sono ferocemente bilaterali, l'India in particolare ma anche la Cina faticano a capire l'importanza dello sforzo multilaterale, che è fondamentale in tutte le azioni di *peacekeeping*, che non significa non fare gli interessi nazionali ovviamente, ma significa mettere gli interessi nazionali all'interno di un quadro più ampio.

C'è poi l'incapacità degli attori locali. Anche gli afghani hanno grandi responsabilità nei problemi che oggi affrontiamo e lo ribadisco perché spesso si guarda agli attori locali come se fossero solo oggetto di un'azione di stabilizzazione. E invece sono i primi soggetti dell'azione di stabilizzazione e hanno pesanti responsabilità. Le nuove élite politiche afghane hanno pesanti responsabilità, soprattutto in tema di corruzione e di incapacità di dare risposte reali alla loro popolazione.

Ci sono poi gli attori sub-statuali che vanno dalla galassia dei *taliban* (i talebani oggi sono una galassia al cui interno c'è di tutto), ai grandi attori criminali del grande traffico illecito, del narcotraffico e il terrorismo islamico in salsa qa'idista post-qa'idista, legato al cosiddetto "Stato Islamico" o Daesh di al-Baghdadi.

L'importanza geopolitica dell'Afghanistan

Ma dicevamo, ci sono molti motivi per cui questo paese è ancora oggi cruciale, ne voglio riassumere qualcuno: innanzitutto, l'Afghanistan è un *hub* regionale nel centro asiatico fondamentale. Un *hub* dal punto di vista della sicurezza, dato che non si può immaginare una sicurezza regionale senza una stabilizzazione dell'Afghanistan, vuoi dal punto di vista del terrorismo, vuoi da quello del narcotraffico e dei traffici illeciti. Il Pakistan deve smetterla di pensare all'Afghanistan come una pedina per ottenere la profondità strategica che non possiede, nel quadro della rivalità con l'India: più l'Afghanistan è debole, più il Pakistan non sarà capace di capire ciò, con le conseguenti negative politiche intraprese da Islamabad.

L'importanza del peacebuilding

È quindi fondamentale mantenere quella che io chiamo la stabile instabilità, oppure l'instabile stabilità dell'Afghanistan, perché se fallisce la via afghana all'*institution building*, non fallisce solo un paese che è molto lontano da noi, ma fallisce un tentativo che è cruciale, ossia la capacità della comunità internazionale di fare R2P, cioè *Responsibility to Protect*, di fare *peacebuilding*, di fare *institution building* dopo aver fermato i conflitti civili dentro uno stato. Fare *peacebuilding* è stato un grande sogno occidentale degli anni Novanta e della scorsa decade, che si è scontrato con le difficoltà della realtà e con la mancanza di aiuto da parte degli altri attori internazionali. La NATO ha oggi perso questa voglia di fare R2P; eppure si tratta di una politica di sicurezza fondamentale: che pur con meno pretese, pur abbassando l'asticella degli obiettivi, noi non possiamo perdere, non solo la voglia, ma soprattutto la consapevolezza che nel mondo di oggi, nel mondo multipolare asimmetrico, le azioni di R2P e *peacebuilding* sono fondamentali per stabilizzare un sistema internazionale sempre più frammentato. E stabilizzarlo non solo guardando ai nostri interessi, ma soprattutto in un'ottica cosiddetta *win-win*. È difficile? Tanto. È un impegno lunghissimo, costoso in termini umani, politici e a livello economico.

È un'attività in cui sono più i fallimenti che i successi? Si. Anche ISAF, e lo dico io ho un forte legame con questa missione, ha fatto tutti gli errori possibili immaginabili, ma al netto di questi errori io credo che ne sia valsa la pena e che il lavoro in Afghanistan dimostri che i costi e le perdite valgano comunque di essere affrontati. Con la consapevolezza che in queste missioni umanitarie e di stabilizzazione finiamo per mettere i nostri militari in una sorta di "trappola", dato che chiediamo allo strumento militare di raggiungere un successo misurabile solo in termini politici, ossia la stabilizzazione di un paese, non la sconfitta di un esercito nemico; l'obiettivo di una struttura militare come la NATO è risultato essere un obiettivo, ossia la stabilizzazione, che si misura sostanzialmente in termini politici, non militari. Questo ci dimostra che fare *peacebuilding* è dannatamente difficile, è lungo e costoso ma l'alternativa è tornare indietro a una visione solo hobbesiana della politica internazionale in cui o mangi o sei mangiato, in cui esistono solo le logiche di potenza dei singoli stati. E credo che questo l'Occidente, per quanto in declino, non possa permetterselo.

La condizione della donna nel Paese. Gli aspetti sociali e legislativi

Masooma Khawari – Membro della Wolesi Jirga (Parlamento Afgano), Segretario Generale della Commissione Giudiziaria

Women Empowerment in Afghanistan

There are many different versions of women empowerment interpretations, however a country like Afghanistan where it has a traditional society it has been defined as follow:

"Reaching to a level where women could empower themselves and to achieve their desires in a logical manner as well as to manage to solve their needs in various dimensions of their lives."

To empower or to give strength to a vulnerable layer of women in a traditional society like Afghanistan; certain criteria must be considered carefully before taking actions and must be affordable and secure.

To Civilize and create Civilization as well as to Achieve Milestones

Evidences and experiences have proven that women were and still are the most critical aspects of sustaining, maintaining civilizations as well as creating new civilizations.

How to either sustain or create civilization:

The very first step is to identify barriers and environmental challenges in the society against women activities in Afghanistan and to prevent the damage growth.

Women capacity building and their abilities throughout:

1. Providing educational facilities for women (In Afghanistan and abroad); to help to increase their level of knowledge in terms of their social awareness, to increase positively thinking.
2. Self-acceptance and respecting human beings value. (To accept one's self as a worthy and valuable human being).
3. Self-acceptance on desires and faith to self-abilities. (Where there is a will, there is a way).
4. Self-acceptance on desires and needs. (Outlining the plans and life's future prospects).
5. To have faith in potential abilities and the power to use them. (No Pain, No Gain).
6. To respect one's thoughts and be able to decide in different levels of society.
7. Giving equal rights to women into society's challenges and how to overcome the problems as well as to develop a society once men and women are both working together. (To use men and women's abilities to solve problems, lead and develop a society).
8. Creating equal employment opportunities for women without any gender bias (On various jobs titles & positions) to achieve work experience, knowing the work and adapting to the work environment.
9. Improving work capacity of Afghan women through improving their participation on key social and political positions, for the betterment of various social abilities and capabilities.

I am an Afghan woman and I was born in a quite traditional family in a remote province. My mother is not an educated woman, however, she always wanted to have her children to go to school, especially her daughters. I

fought against all traditional society differences to go to school and even graduated from school. I always believed in faith and as old saying goes: "Where there is a will, there is a way". It is the human beings who will create their own destiny with their thoughts and imaginations.
It was me who always wanted to have a world where women no longer feel as they are leveled differently or they are no good use for society.

I, as a woman, and the rest of Afghan women had no participation in wars and its destruction in Afghanistan, yet we want to step into building our country with our participations in any levels of its development.
Women were kept away from so many great opportunities in Afghanistan for a long time, yet I believe and have faith in my women's abilities and confidence but first their educational rights must be given to them prior to conduct or illustrate.
Therefore, my main point of focus is to provide educational opportunities and facilities for women and girls. The more women receive education, the more women will be trained and will be aware of their needs and more women will help to build and develop Afghanistan.
In my point of view, an educated woman will have better children in contrast to a non-educated woman. I also believe that participation of educated women in political and social areas will lead the society and country to a different path where progress and development will be seen more. With doing such, women will have self-confidence and will have the ability to better judge and call at right decisions.
Not only that but also women can stand shoulder-by-shoulder by men to better everything, and it will happen only if:

10. there will be no inequalities between these two classes of genders;
11. to facilitate women's needs;
12. to facilitate, develop and produce their abilities; and,
13. removing any discriminations against women in any sectors either government, law, rules, policies and regulations or normal social activities.

Despite all the differences we have in our traditional society between male and female and especially men. I was elected to be one of the Afghanistan's youngest Parliament members in the age of 25. It was my ambition to overcome the barriers and challenges existed onwards women, that's why I have a great focus on women's education in my country "Afghanistan".
We live in a country where its legitimacy is made by participation of equal rights of people, especially women which is counted as half of human society. Furthermore, reforming the administrative system and to better social services in developing countries is highly dependent to the participation of women.
Meanwhile, one of the tasks of lawmakers is to remove any barriers or obstacles which avoids women from participating in different path. They have the responsibility to pave the way for women to participate in political, social or cultural development.
At the same time, the government is also responsible in making sure women empowerment will be increased based on the efforts made both externally and internally and as per promises were made during the Brussels Conference.
In Afghanistan's laws, whether it is the constitution laws or other laws, there are a number of articles where it shows the commitments towards providing equal rights for women, participation of women in all affairs, only if it is implemented properly will solve many challenges for women.

The National Assembly of Afghanistan however, has done a great job in approving laws, agreements conventions to help recognize the rights of women. I would like to address few of the laws approved by National Assembly of Afghanistan for women:

1. Law of Elimination of Violence against women;
2. Law of Sexual Harassment against women;
3. Educational and Training Policy for women and girls in Higher Education System;

4. Providing more and better facilities and giving educational credits for female for University Entry Exam mostly known as Konkor;

Employment opportunities. These are all the great efforts made by Members of Parliament and Afghan Government for Afghan women to empower them but there are some major concerns where it has and will interfere more if it continues. Instability, insecurity, lack of rule of law and external hands from outside of Afghanistan's borders all causes a reduction or lower the percentage of achievements made before for women by women and it will be irreparable.

In the recent years, a huge number of Afghans fled Afghanistan to seek safe heavens or sanctuaries to European countries where no harm will be upon them. Children and women were among them as well. This huge emigration shows instability and insecurity of this current government and this means we are too many steps back into dark past while we had too little step forward into bright future.

Last but not least, I hope and I wish to have a better country with the help of our great Afghan National Security Forces that they are on duty 24/7 as well as the great support of our allied countries (International Security Assistance Forces, NATO and Coalition Forces) to put an end to all adversities and insecurity in order for us, as Afghans and mostly for Afghan women to live all in peace.

La situazione interna

Elisa Giunchi – Professore associato di Storia e istituzioni dei Paesi islamici alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, autrice di "Afghanistan, storia e società nel cuore dell'Asia" (Carocci, 2007)

Ricordo di aver considerato fuori luogo l'ottimismo che in Occidente aveva accompagnato i primi passi di *Enduring Freedom* e della Road Map di Bonn nel tardo 2001 e nel 2002. Si trattava di un ottimismo eccessivo che inizialmente era fondato su una valutazione errata della complessità afghana e che più avanti divenne in parte funzionale a giustificare i costi materiali e umani dell'operazione e quindi l'*exit strategy*. L'ottimismo, genuino o meno, ha generato una disinformazione che ha contribuito a trasformare l'Afghanistan in una guerra dimenticata e a far fa sì che oggi l'opinione pubblica italiana, quando apprende che il nostro impegno economico e militare in Afghanistan continuerà nei prossimi anni, si senta confusa. Credo che un rinnovato impegno, da parte dell'Italia e di altri Paesi, in Afghanistan richieda la consapevolezza di ciò che era possibile fare e di ciò che non è stato fatto e non era possibile del resto fare in tempi così brevi. Per avere aspettative realistiche occorre partire da una valutazione onesta dei fatti, che non sia guidata dalle nostre esigenze politiche - l'esigenza di ritirarsi o di rimanere per motivi di politica interna o legate alle nostre alleanze internazionali. In merito a quanto è stato ottenuto i nostri media e le affermazioni di tanti politici continuano ad essere eccessivamente trionfanti: sono migliorati, è vero, gli indici di sviluppo umano - è diminuita la mortalità materna, la mortalità infantile e quella dei bambini sotto i 5 anni, sono aumentate le aspettative di vita – ma è doveroso sottolineare che le stime fornite da fonti ufficiali su questi aspetti sono esagerate poiché in larga misura provengono da dati di USAID che si basavano a loro volta su *Survey* limitate ad aree geografiche con particolari condizioni. Aree perlopiù pacificate, in cui già prima di *Enduring Freedom* esistevano alcune delle condizioni necessarie per lo sviluppo umano ed economico che si sono poi realizzate. Al di là del fatto che i miglioramenti sono stati più limitati di quanto ci sia stato raccontato, occorre chiedersi fino a che punto siano sostenibili. Ed è sulla sostenibilità che i mass media in questi anni, e non solo i mass media, sono stati reticenti. Uno dei problemi principali è la continua, pesante dipendenza del Paese dagli aiuti internazionali, dipendenza che mette in forse la sostenibilità dello sviluppo economico e dei miglioramenti ottenuti negli indici di sviluppo umano. Questo problema, insieme al problema degli sprechi e della corruzione, mette un punto interrogativo sulla capacità del governo afgano di capitalizzare sulla posizione geo-strategica dell'Afghanistan, all'incrocio tra regioni estremamente dinamiche e popolose e in particolare di costruire infrastrutture e strade, facilitando l'accesso ai mercati interni ed esterni. Un'altra criticità è rappresentata dal narcotraffico - non dimentichiamoci che tutte le strategie tentate in questi anni - dagli incentivi economici, all'*alternative livelihood*, al modello colombiano di sradicamento - non hanno funzionato. Un'altra criticità è rappresentata dal dialogo con l'opposizione, perseguito nei confronti di nemici notoriamente inaffidabili, come l'Hezb-e-Islam, e potenzialmente foriero di un arretramento in materia di diritti umani (e femminili). Ad ostacolare il dialogo c'è poi c'è la frammentazione dei talebani, e la riluttanza di Abdullah Abdullah a sedere al tavolo negoziale con l'opposizione.

I media hanno taciuto soprattutto sul deterioramento della situazione afghana dopo il 2014, una conseguenza più o meno diretta del parziale ritiro e disimpegno internazionale dal Paese. La contrazione economica e in particolare la diminuzione del PIL, che dal 14,4% del 2011 è sceso all'1,5 ha aumentato i tassi di disoccupazione e le tensioni a livello locale sull'accesso e sulla distribuzione delle risorse; i talebani hanno conquistato nuove aree e, aspetto particolarmente preoccupante, riconquistato aree che avevano perso nella fase brevissima – troppo breve perché potesse essere efficace - del *surge*, e ciò non ha potuto che produrre uno stallo negoziale. Ovviamente nel momento in cui i talebani vincono e acquisiscono nuovi territori, non saranno disponibili a sedersi al tavolo negoziale e a trattare, facendo concessioni. Dal 2014 sono aumentati i decessi all'interno delle forze armate afgane tanto che stanno emergendo problemi di reclutamento; sono aumentati i morti tra i civili - si è arrivati alla cifra record del 2015 di 11 mila morti tra i civili e parallelamente è emersa una contrazione nella presenza dello Stato nel Paese, già tradizionalmente debole; è aumentata la coltivazione di oppio anche in aree in cui tradizionalmente era poco coltivata, in particolare al Nord, aree in cui non a caso sono presenti le forze di insurrezione. "Non a caso" poiché è noto che l'oppio è una delle fonti principali di sostentamento dell'opposizione anti-governativa, insieme al traffico illecito di pietre preziose ed altri prodotti, alla tassazione

delle aree occupate e a finanziamenti esterni. La nuova ondata di violenze e la recessione economica si sovrappongono alla difficile convivenza tra Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah, portano a una riduzione negli investimenti pubblici e privati e accentuano il problema dei rifugiati (dal gennaio 2016 ad oggi sono arrivati via mare in Europa 45 mila afgani, il che significa che il 17% degli arrivi è stato costituito da afghani). A ciò si aggiunga il problema degli sfollati, che raramente è menzionato - 1.000 persone al giorno sono costrette a lasciare le proprie case -, e di coloro che non sempre volontariamente rientrano nel Paese -5.000 al giorno nel solo settembre 2016 dal Pakistan, senza dimenticare quelli rimpatriati, o forse sarebbe il caso di dire deportati, dall'Europa. In conclusione, chiaramente non c'è una ricetta per risolvere al crisi afghana, che ha cause e riflessi regionali, e i problemi che abbiamo menzionato sono strettamente intrecciati, alimentandosi a vicenda; e è necessario in ogni caso, per tornare al punto iniziale, sviluppare obiettivi più limitati e realistici rispetto a quelli che ci eravamo posti nel 2001, obiettivi che siano volti a rendere la sicurezza in Afghanistan funzionale alla crescita economica, e in particolare alla riabilitazione dell'agricoltura da cui dipende la maggior parte della popolazione e a uno sviluppo umano sostenibile. Questi ultimi elementi avrebbero a loro volta una ricaduta evidente sulla sicurezza, poiché permetterebbero di separare i cosiddetti "insorti ideologizzati" dagli "insorti marginali" e di aumentare la fetta dell'economia lecita, sottraendo quindi terreno alla criminalità, in primis il narcotraffico.

La spinta al rinnovamento della nuova leadership

Mohammad Sherif Rasikh – Human Resource Director al Ministero dei Lavori Pubblici della Repubblica Islamica dell'Afghanistan

I'm not talking here as a member of the Afghan government but I'm talking here as a young of Afghanistan. Before starting my talking I just want to answer some questions. There are many elements and many factors related to the fact there is a war in Afghanistan and I want to talk on the main cause of the war in Afghanistan.
The main cause is the geopolitical location and there are also many external and internal conflicts. Afghanistan has been experiencing internal conflicts for many years due to internal and external reasons. Our country has faced lot of persecutions created and transferred by and from many different countries. In fact, the war came from outside, foreign countries and the interference of these countries produced many tribulations and this is the main reason that obstructs Afghanistan from development.
These conflicts have affected the country negatively in terms of infrastructure and social development but recent development in Afghanistan had made possible for all the countries and international bodies to come to assist the people and the government of Afghanistan.

Recent developments in Afghanistan have been the result of continuous support by the international community to the Afghanistan people and Afghanistan government. However, to keep our achievements to further develop our country, it is important to be supported by the international community.
But I want to add here something, this support by the international community that has been in Afghanistan in the last years, they made also some mistakes. When they say, we should do realistic measurements and assessments of what was wrong and what was right, and what we should do in the future, the emergence of young leaders has been part of this development. The Afghan youth has had a good opportunity to continue its higher education abroad and this is a big positive shift in terms of working cultural in the country. While the young people haven't had this opportunity in Afghanistan before, now, this is the policy of the government, this is the policy of the president, that the key positions offered to the young leaders and the emergence of new young Afghan leaders working in key positions and making policies and taking important decisions for the government is the result of the support by our allies.

The young generation works with more energy, sense of responsibility. This has created a huge optimism about the future of our country and I want to add something here: we have a very good asset in Afghanistan, among our population, 60-65% are young and, as far as I know, it is the biggest asset of Afghanistan and if you work on them, of course you will get results. And as I told before, there are many internal conflicts in Afghanistan as well, but the young people now, especially those people who studied outside, they come back with new ideas and new opinions.
The young people in Afghanistan think that now we should support each other and this is the only way to accept each other and first of all we have to solve internal conflicts.
During the course of the past years, a young human force has developed inside Afghanistan. This has decreased our independence from the foreign human resources support, which is a very positive indicator about the future developments of Afghanistan. The local work force has a bit understanding of the local problems and it can tackle it in an effective way.
To conclude, the future of Afghanistan depends on its young generation, therefore, a further investment on the young generation is needed. Our allies have already given us a tremendous support and we thank for it and I want this support to be continuous until our young generation has become strong to move the country towards further development on their own.
I want to say thanks to the people of Italy and the government of Italy for their support to Afghanistan, to military forces, infrastructure, the supports or funds which are given by Italy are something forever because when you go to Herat international airport, you will see the Italian cooperation sign there. If you go to the street to Kabul- Kandahar, you will see Herat by pass round which was founded by Italian government. And now we are working on the railway. One another big project which is 155 Km and on the basis of my understanding, these infrastructures will be forever and the people of Afghanistan will never forget this action.

La testimonianza dell'Inviato speciale

Lorenzo Cremonesi – Inviato speciale del Corriere della Sera

Questa mia testimonianza potrà forse dispiacere a qualcuno. Cercherò di raccontare da giornalista e da inviato che ha trascorso, come tutti quelli che si occupano di politica estera, molto tempo in Afghanistan, naturalmente in tempo di guerra, a partire dal 2001, 2002, fino al 2014-15.
Per quanto riguarda il silenzio della stampa, dei media, partirei con una constatazione molto semplice dicendo che è vero, è colpa nostra, specialmente dei media europei perché comunque se la stampa americana si occupa delle notizie relative agli afghani che tornano nel loro paese non c'è motivo noi non si possa essere più attenti al tema. Non gli afghani che partono, ma sul numero incredibile di quelli che stanno tornando, perché in Europa trovano sempre più difficile essere accolti: quindi l'Afghanistan torna ad essere anche un posto di accoglienza e non solo di emigrazione.
Un altro dei motivi, e questo lo posso testimoniare in prima persona, è che dall'inizio della guerra, le libertà di movimento, di azione, di operazione dei giornalisti, degli operatori umanitari internazionali e delle persone non militarizzate che non utilizzano le autoblindo, gli elicotteri militari e non sono armati, sono diventate sempre più difficili. Per uno straniero, muoversi in Afghanistan oggi è tabù. Kathy Gannon, con la quale ho collaborato e che è stata storica corrispondente della *society The Press* e adesso vive in Pakistan a Islamabad, si è occupata di Afghanistan durante il periodo dei talebani, ed è stata l'ultima giornalista occidentale, coraggiosissima, ad occuparsene, nel momento dell'attacco americano del 2001.
Durante le elezioni del 2014, è stata colpita a colpi di kalashnikov, insieme a una sua collega giornalista e fotografa tedesca Anja Niedringhaus, che aveva prestato servizio a Gerusalemme negli anni 90. Sono state colpite a sangue freddo, a un seggio vicino a Jalalabad, da un militare afghano che doveva occuparsi della loro scorta ed era responsabile di uno dei seggi che loro andavano a visitare. La giornalista tedesca è rimasta uccisa.
Purtroppo queste cose succedono contro gli occidentali e ne rimane coinvolto un numero relativamente alto.
Ne parlano sempre gli amici di Tolo TV a Kabul. Tolo TV è una delle televisioni nate, uno di questi media che sono cresciuti in modo così magico, così meraviglioso nell'Afghanistan del dopoguerra tra il 2002 e il 2005 e che però oggi sono in fuga, stanno chiudendo, sono perseguitati. Ci sono stati centinaia di afghani morti in Afghanistan perché erano giornalisti. Il loro numero è cresciuto in modo esponenziale negli ultimi tempi. Quello che cerco di dirvi è che la geografia del conflitto si misura anche con la geografia delle libertà di movimento di chi copre questi Paesi travagliati da guerra e guerriglia.
La sempre più forte restrizione in atto in Afghanistan la posso descrivere così: nel 2004-2005 io potevo prendere la macchina e raggiungere Balkh, andare a Konduz e a Mazar; potevo muovermi per parecchi chilometri da Herat, evitando Helmand, che non è mai stato un posto sicuro, come d'altronde Lashkar Gah, ove già allora i talebani erano presenti e dove oggi sono assolutamente consolidati.
Oggi un giornalista che si vuole muovere, va a Kabul e poco di più. Già ci sono delle periferie di Kabul dove non è possibile andare e ho potuto osservare un movimento crescente degli insorti in fuga da Mosul durante la mia permanenza in questo ultimo periodo. Ci vorrà tempo, ma se davvero Mosul dovesse cadere, un gran numero di militanti di ISIS si sposterà in Afghanistan, visto che molti provengono proprio da questo paese. Sia in Libia, dove ero quest'estate, a Sirte, sia in Mosul, a Techiut Alambar, c'erano afgani con le forze di ISIS, nelle le zone sunnite dove ISIS operava, e ora sempre di meno, queste centinaia se non migliaia di afghani, questi signori, torneranno a casa loro.
Dal gennaio 2015 ISIS opera in Afghanistan e uno dei grossi problemi che i talebani hanno è proprio questo, cioè lo scontro interno, il caos. Noi ora stiamo assistendo a una crescita dello scontro tra i talebani locali e ISIS che cerca di imporsi. Quindi, raccontare l'Afghanistan diventa ancora più pericoloso e difficile per tutti.
Voglio partire proprio da qui, per introdurre questo problema dell'enorme e gravissima destabilizzazione dell'Afghanistan di oggi.
Alcune considerazioni. Si prendeva come esempio il caso del Kosovo: quanto tempo ci vorrà ancora? Dagli anni 90 siamo sempre lì e rimarremo ancora lì, nella povera ex Jugoslavia.
Ma pensate quello che è stata l'Europa dopo la seconda guerra mondiale e cos'era l'Europa 15 anni dopo. L'Europa nel 1960 era nel pieno boom, era un'Europa con uno scenario completamente diverso, ricostruito, di

grande sviluppo. In Afghanistan son passati 15 anni dall'intervento e dopo 15 anni oggi si sta peggio che nel 2004-2005.
Per questo, avendolo vissuto veramente nel suo divenire questo Afghanistan, ci terrei a sottolineare che tra le varie questioni aperte, il problema più grande è che noi occidentali, ISAF, Comunità Internazionale, NATO, non siamo arrivati in Afghanistan con un piano. Il piano iniziale degli americani era questo: facciamo fuori Bin Laden e ce ne andiamo. Ma poi non è stato così facile; solo nel 2004-2005, 3, 4 o 5 anni dopo l'invasione, o se si preferisce la liberazione, la Comunità internazionale, con ISAF in testa, ha cominciato a dire: non possiamo restare solo a Kabul, impiegando unità speciali, per lo più americane, che operano nel paese con il mandato di far fuori Bin Laden. Dobbiamo programmare un intervento sull'intero Afghanistan. La nostra presenza si è quindi strutturata senza avere davvero un piano prestabilito. Il piano iniziale era un piano prettamente militare, poi il piano di intervento civile è stato costruito sulla base delle esigenze, non era stato pensato prima. Mano a mano che i problemi si presentavano e crescevano. L'Afghanistan del 2004-2005 era un paese pacificato, un paese completamente diverso rispetto a quello di oggi. Era un paese dove potevo viaggiare, chiunque poteva muoversi. Il problema era piuttosto la criminalità, ma non gli attentati talebani o gli scontri tra gruppi paramilitari.

Apprezzo molto quanto sostenuto del Ministro Pieri, soprattutto quando afferma che è necessario parlare con i talebani. È vero, bisogna parlare con i talebani. Questo però implica fare un passo indietro, cioè fare i conti con la società civile afghana che è profondamente conservatrice, e vede questi interventi che le ONG, gli organismi umanitari, Europa, tutti noi facciamo in Afghanistan, come un'intrusione nei loro valori.
Io ricordo il nostro stupore di giornalisti, nel 2006 quando a Kabul ci fu una grossa ondata di violenze antioccidentali, fondamentalmente contro le ONG. Non sto parlando di Kandahar o di altre zone, sto parlando della capitale dove una certa classe media afghana si era sviluppata.
Ma perché? Perché c'era stato un aumento esponenziale dei prezzi delle case, non solo delle ville, ma delle case nel centro della città. Queste case erano pagate con i lauti finanziamenti provenienti dalle Nazioni Unite, dalle Ambasciate, dalle ONG che fiorivano come funghi, e questo aveva praticamente estromesso la classe media afghana che non poteva affrontare i prezzi pagati dagli occidentali. E in più si aggirava per la città tutta una serie di organismi umanitari, operatori umanitari internazionali assolutamente inetti, che sprecavano miliardi per progetti assolutamente inutili e che non avevano nessun impatto sulla società civile afghana, che si comportavano come se fossero in ferie, e giravano con i gipponi a 4 ruote motrici, e via dicendo, suscitando un odio che ha poi portato a quelle gravissime e feroci manifestazioni di violenza contro le ONG e gli occidentali. Quello che cerco di dire è che tra i tanti errori che la società occidentale e la presenza straniera hanno fatto in Afghanistan, vi è stato quello di non fare uno *screening* serio degli ONG che lavoravano in quelle zone. I soldi e gli stipendi che sono stati buttati via, gente che non poteva fare i cassieri a Quarto Oggiaro (e non me ne vogliano i cassieri a Quarto Oggiaro), che si vendevano come grandi esperti della ricostruzione di ponti, strade o dei problemi dell'infanzia, e non avevano nessun *expertise*, nulla. Questo è un problema delle ONG, ovviamente, ma Kabul fino ad allora era un posto assolutamente pacifico, dove si poteva stare, si poteva vivere da Robin Hood, vivere come dire l'esperienza afghana, campare in modo praticamente gratuito, mentre si prendevano tanti soldi e si andava in vacanza nelle isole del Pacifico o a Goa. Questo livore che è cresciuto tra gli afghani della strada nei confronti degli occidentali e di quelli che si presentavano come loro salvatori è importante, qui c'è stato un problema psicologico di non comprensione di un paese.
Aggiungerei una cosa fondamentale: il discorso dei talebani. I talebani sono sunniti, su questa questione ho letto di recente un bellissimo articolo di fondo su *The Economist*: nel mondo musulmano i sunniti sono l'80%, ma sono i grandi frustrati della realtà geopolitica odierna, diciamo dall'invasione dell'Iraq del 2003 ad oggi. I talebani fanno parte di questa grande meteora frustrata. Essi vanno ascoltati e visti nel contesto talebano locale, quello che era il mullah Omar, che all'inizio non aveva nessuna mira di rovesciamento dell'ordine internazionale e non pensava a gettare gli aerei con le bombe contro le Torri Gemelle, e che aveva una visione pashtuno-centrica e afghano-centrica. Il suo ministro degli esteri, Muttawakil, che ho intervistato nel 1999, dopo il famoso dirottamento dell'aereo indiano che da Nuova Dehli andava a Katmandu, e venne dirottato su Kandahar. I talebani ebbero un ruolo per liberare gli ostaggi che erano stati presi da un gruppo legato agli estremisti *jihadisti* kashmiri, che avevano collegamenti con gli afghani, con i talebani. Il governo talebano operò per la liberazione e poi vennero dimenticati completamente. Muttawakil mi disse: noi vogliamo parlare con il mondo, ma abbiamo due strade:

Bin Laden o l'accettazione da parte della comunità internazionale del governo talebano. Non vi piace? Non vi piace come trattiamo le donne? Sono fatti nostri. Però voi dovete trattare con noi.
Li abbiamo completamente ignorati e circa 9 mesi dopo c'è stato il Bamyan, l'attacco contro il Buddha e poi tutto il resto. In questo momento, visto che giro per il Medio Oriente e mi occupo di problemi legati al terrorismo e a tutto quello che ne segue, trovo che ci sia da parte nostra una totale mancanza di comprensione delle pulsioni, delle frustrazioni, delle rabbie che scuotono il mondo sunnita, e l'Afghanistan, ahimè, fa parte di questo quadro.
Quindi parlare con i talebani vuol dire anche non pretendere assolutamente di imporre i nostri valori ma accettarli per quello che sono, perché, comunque sia, l'Afghanistan senza di loro non lo controlliamo. Questo vuol dire fare dei compromessi enormi con i nostri valori, ma senza coinvolgere i talebani l'Afghanistan scoppia.

Costruire la sicurezza per la stabilità

Col. Pil. Cristiano Galli – Comandante del reparto di Formazione Didattica e Manageriale all'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche di Firenze, già Vice Capo di Stato Maggiore della brigata Sassari, nell'ambito dell'Operazione ISAF

Parlare di *Security Force Assistance* (SFA) significa, in primo luogo, parlare di "sinergia" e di "cooperazione" e per poterlo fare è necessario partire da una posizione di credibilità. La credibilità fonda le sue basi cognitive ed emotive sulla cosiddetta "cultura dell'esempio" che ancestralmente trova le sue origini nel principio di apprendimento comportamentale basato sull'imitazione. Ho voluto cominciare l'intervento con la Fig. 1, in quanto, benché siano rappresentati militari provenienti da diverse FF.AA., la condivisione di una stessa "uniforme", uno stesso obiettivo e medesimi valori, rende difficile la differenziazione.

Figura 1

Non è solo una questione di "abito", è una questione di mentalità. Operare in un ambiente "complesso" significa riuscire a far coesistere logiche "competitive" con logiche "cooperative" ed in particolare, quando la complessità è resa ancora più tendente al caos dall'intersezione di vissuti culturali diversificati, la fiducia e la consapevolezza di essere in campo per giocare nella stessa squadra è fondamentale.

Cosa significa *Security force assistance* (SFA)? Vuol dire attività di assistenza per la costruzione delle capacità che fanno capo alla "funzione sicurezza" in una nazione che ci sta ospitando, nell'ambito di una Missione Internazionale di Stabilizzazione. Quando si parla di *SFA* si parla di una funzione e come tutte le funzioni dobbiamo pensarla come uno strumento. Ogni strumento, di per sé, non ha caratteristiche univocamente positive o negative, tutto dipende da "quando", "come", "perché" e "per cosa" si deve usare. Poniamoci quindi alcune domande e vediamo se siamo in grado di darci delle risposte:

Prima cosa, "è lo strumento corretto da usare?". La risposta è sì. Il primo passo per comprendere l'importanza rivestita dall'implementazione efficace della funzione *SFA* deve essere compiuto osservando la natura stessa della NATO. Storicamente l'Alleanza Atlantica nasce come coalizione di Stati Liberali. Ogni intervento è sempre iniziato con la ferma intenzione di lasciare il paese ospitante, una volta che le ricostituite condizioni di sicurezza lo avessero consentito. Da questo iniziale presupposto è facile comprendere che, indipendentemente dalle condizioni iniziali di instabilità (Stati falliti o in condizioni di non poter contrastare minacce interne emergenti) o di inaccettabile stabilità (da cui deriva la responsabilità di proteggere le popolazioni in presenza di gravi violazioni

dei Diritti Umani), l'intervento della Coalizione comporta una situazione di iniziale instabilità. L'unica efficace maniera di portare un sistema da instabile a stabile è quello di supportare la Nazione Ospitante nella ricostruzione di un efficace e sostenibile cornice di sicurezza. Lo strumento per ottenere questo scopo è, senza dubbio alcuno, la *SFA*.

La seconda domanda è: "lo strumento è stato usato al momento giusto?". Qui la risposta si fa più complessa. Non è solo questione dell'arco temporale in cui ci si occupa di SFA, ma soprattutto del livello di "*commitment*" con il quale si affronta l'impegno. Una delle caratteristiche intrinseche ed immutabili di qualunque funzione formativa ed educativa sta nel fatto che i cosiddetti "benefici attesi" si manifestano in un arco temporale di medio-lungo periodo ed è altrettanto vero che le fasi iniziali di qualsiasi Missione di Stabilizzazione sono sempre le più delicate dal punto di vista della sicurezza. Trovare il punto di bilanciamento fra queste due realtà è difficile, ma passa da un cambiamento culturale che dovremo imparare ad accettare. Il rischio insito nel fatto di operare in un contesto di sicurezza limitata va accettato sia per le naturali funzioni tradizionali "combat", sia nello svolgimento delle attività formative e di *advising*. È pericoloso? Si, sicuramente lo è, ma non possiamo pensare di aspettare il termine della parte cinetica della missione, prima di cominciare ad investire seriamente nella funzione *SFA*.

Un'altra domanda è: "È lo strumento adeguato in termine di qualità?". Per rispondere alla domanda è necessario comprendere la differenza fra "sapere" e "saper insegnare". Le "competenze" che permettono ad un professionista di presidiare in maniera efficace un processo di apprendimento vanno oltre le mere "competenze tecnico professionali". Molto spesso si è invece ritenuto che bastasse possedere queste ultime, per garantire un efficace trasferimento di competenze alle Forze di Sicurezza della *Host Nation*.

Ultima domanda: "È stato usato nel modo corretto?". Nel 2014, durante l'implementazione del progetto di transizione *da Regional Command* a *Train Advise and Assist Command*, ci siamo accorti della presenza di una moltitudine di attività di formazione (training basico, training avanzato, mentoring, advising ecc.) completamente scoordinate. Immaginiamo un'Università, nella quale i Professori (esperti tecnici di materia), non inseriscono i propri insegnamenti in un Programma Didattico progettato e strutturato, ma perseguono ognuno obiettivi didattici individuali basati su quello che ritengono più adeguato insegnare. Appare chiaro come l'attività di insegnamento debba essere inserita all'interno di un'attività di progettazione e valutazione didattica che sia in grado di convertire gli obiettivi strategici della cosiddetta *SSR* (*Security Sector Reform*) in obiettivi didattici, da intendersi quali cambiamenti di comportamenti osservabili, altrimenti non vi è nessuna garanzia di efficacia ed efficienza dell'investimento formativo.

Sulla base delle criticità manifestate da queste risposte, è nata la cornice concettuale della SFA, basata su 4 pilastri (Fig. 2):

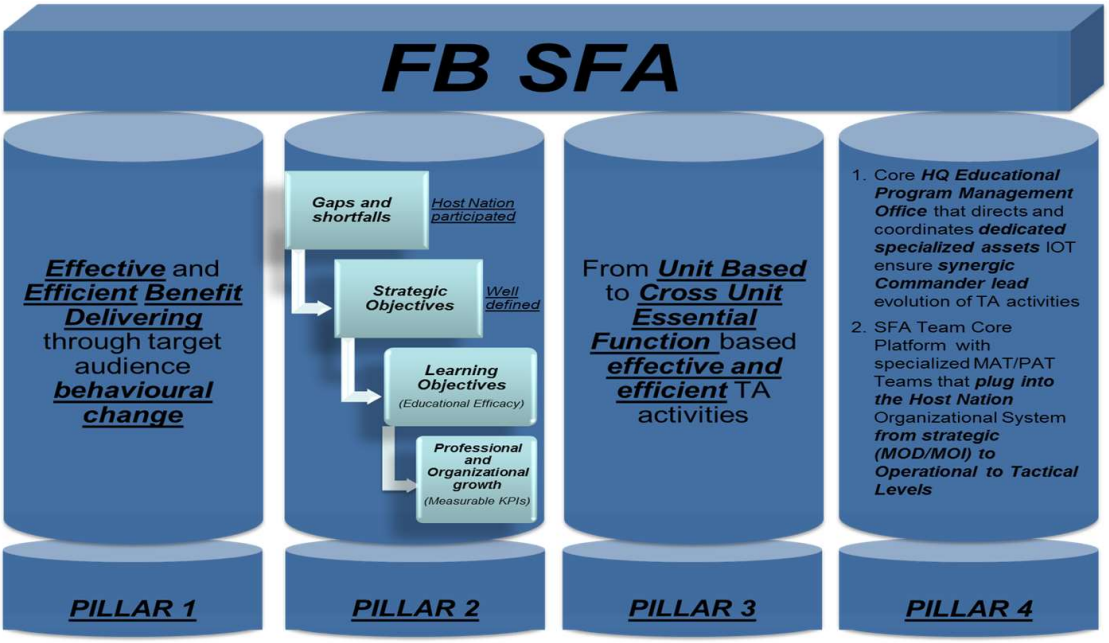

Fig. 2 – Pilastri Concettuali della SFA

1. Primo pilastro: deve essere "efficace" ed "efficiente". L'obiettivo è di presidiare un processo di cambiamento comportamentale che generici veri "benefici" per la *Host Nation*. L'obiettivo non è "erogare corsi", ma generare "effetti" che si manifestano attraverso "comportamenti"
2. Secondo pilastro: una funzione *SFA* efficace non riguarda la semplice erogazione di corsi di formazione. Il "cosa" insegnare nasce da un processo complesso di identificazione, in stretto coordinamento con la Nazione Ospitante (*Host Nation*), degli obiettivi strategico-organizzativi dell'apparato di sicurezza. Questi devono poi essere convertiti in obiettivi formativi e didattici. È importante rimarcare che gli obiettivi strategico-organizzativi che guidano a cascata il processo di progettazione formativa, devono essere condivisi e promossi in stretto accordo con la Autorità Governative della *Host Nation*.
3. Terzo pilastro: mentre la funzione *SFA* approccia la formazione dal punto di vista dell'addestramento per unità (il cosiddetto *Unit Based Training*), con l'implementazione delle Funzioni Essenziali, il processo formativo è gestito in maniera più standardizzata e consente un'azione di Comando più efficace. Le Funzioni Essenziali (esempio del framework creato per ISAF e RSM in Fig. 3) creano la cornice all'interno della quale si definiscono i Sistemi ed i Sotto-Sistemi che devono essere costruiti o migliorati. A loro volta, all'interno di ogni sotto-sistema, vengono determinate le singole attività e capacità da sviluppare con i conseguenti iter formativi

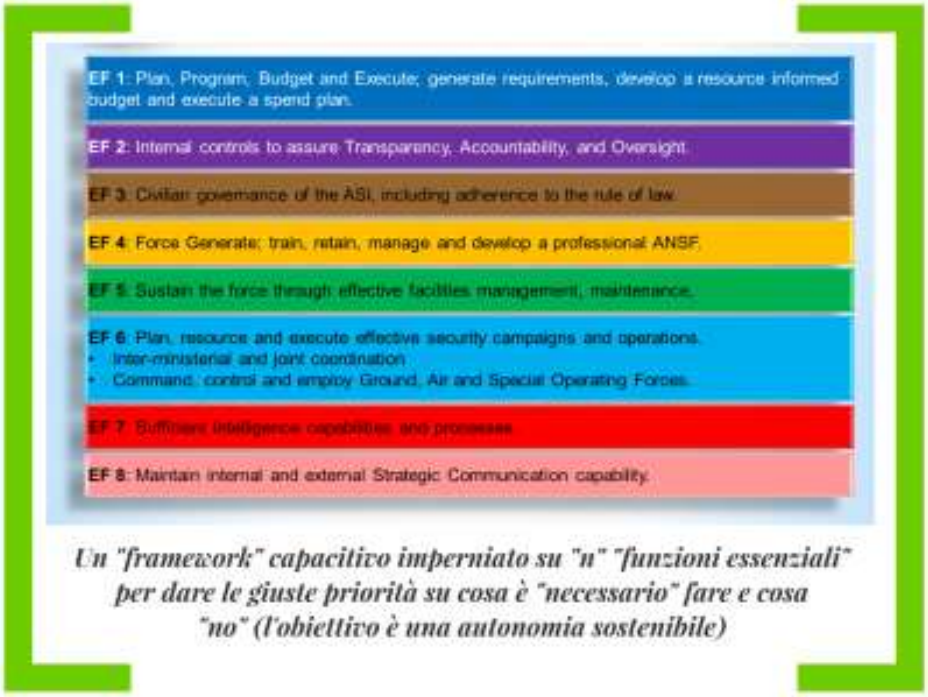

Fig. 3 – Essential Functions Framework di ISAF/RSM

4. Quarto pilastro: L'implementazione della funzione FB SFA comporta la creazione di strutture organizzative adeguate sia nell'ambito dello Staff del Comandante, sia sul terreno:
   1. Nell'ambito dello staff del Comandante vi è la necessità di implementare un ufficio che svolga le funzioni di Progettazione e Valutazione Didattica. Questa struttura (*SFA Managing Cell* o *SFA Branch*) ha le responsabilità di progettazione, pianificazione, coordinamento e valutazione (*assessment*) di tutta l'attività di formazione e addestramento erogata nell'ambito dell'Area di Responsabilità. Il personale impiegato necessità specifiche competenze nel campo della progettazione didattica e della docimologia (mappatura delle conoscenze, definizione e stesura di Alberi degli Obiettivi Didattici, attribuzione dei livelli di complessità, metodologie di erogazione della formazione basiche ed avanzate, architettura e gestione degli strumenti valutativi ecc.).
   2. La formazione e l'addestramento vengono poi erogate, nella loro funzione di Esperti di Materia (*Subject Matter Experts* o SME), da un team di formatori (civili e militari) professionalmente preparati e specializzati nell'ambito di ognuna delle definite Funzioni Essenziali. A seconda della specializzazione questo personale è organizzato in team (*PAT-Police Advising Team*, *MAT-Military Advising Team*, *MA-Ministerial Advisors* ecc.) e posti, secondo le previste catene di Comando e Controllo, sotto la supervisione e la responsabilità del Comandante della JTF. I team coprono tutto lo spettro gerarchico funzionale della struttura organizzativa dell'apparato di sicurezza della *Host Nation* (dal livello ministeriale fino al livello tattico). Parallelamente anche l'attività formativa svolta dalle Componenti (Aerea, Marittima e Terrestre) si svolge sotto il coordinamento diretto della *SFA Managing Cell* a garanzia di uno sforzo sinergico ed un impiego ottimale delle risorse.

Il quarto pilastro concettuale è stato convertito in una serie di processi che sono identificati in maniera sintetica nell'immagine di Fig. 4:

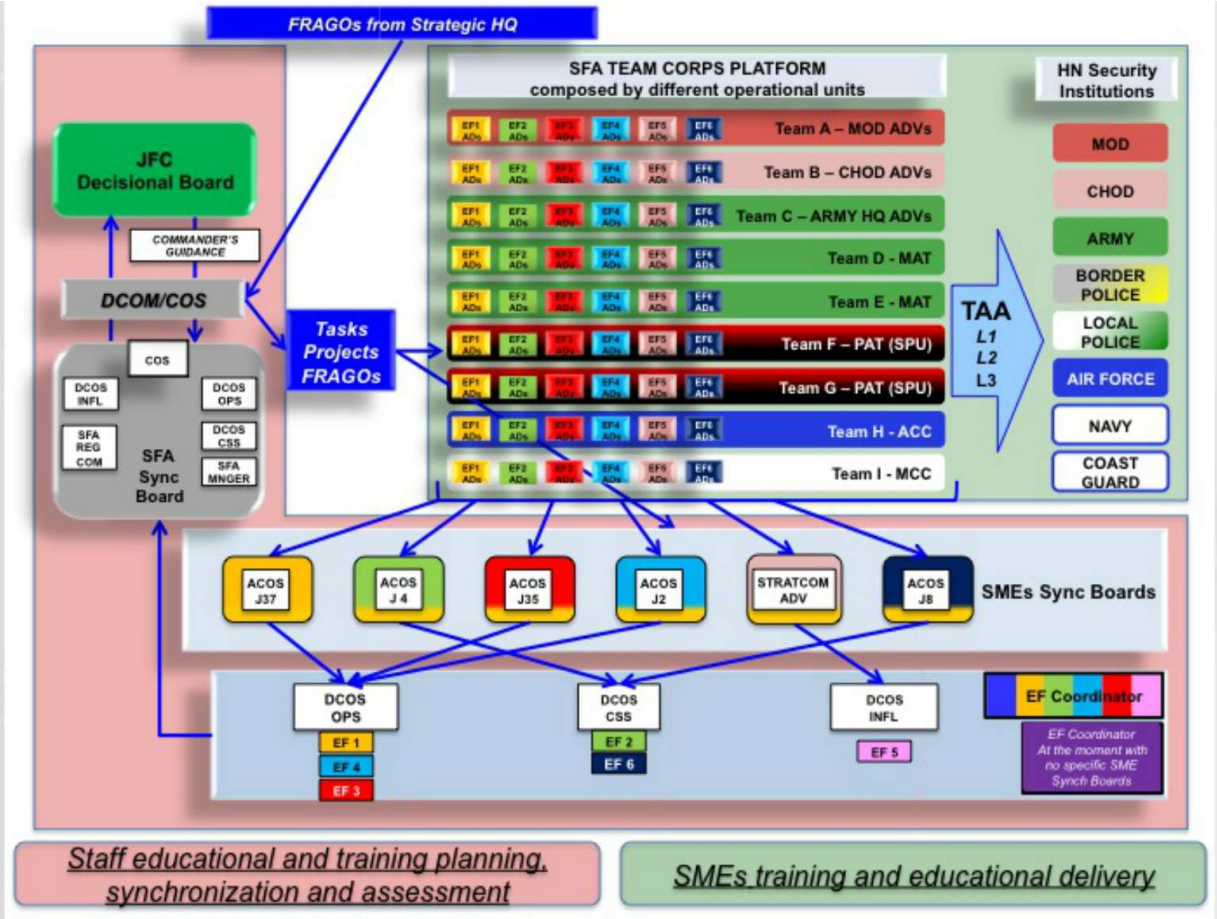

Fig. 4 – Struttura e Processi per la funzione SFA

Le principali innovazioni concettuali del modello FB SFA qui introdotto, possono essere sinteticamente riassunte nei seguenti punti:

1. Le Competenze capacitive da sviluppare ed integrare nell'apparato di sicurezza della *Host Nation*, sono il prodotto di una scelta condivisa e l'output di un processo che parta dalla definizione di obiettivi strategico-organizzativi per arrivare alla declinazione di obiettivi formative e didattica chiari, raggiungibili, sostenibili e, soprattutto, sinergicamente integrati con gli obiettivi della Campagna nel suo complesso. Questo processo è gestito da un Team di esperti nel settore della Progettazione e Valutazione Didattica (*SFA Managing Cell* o *SFA Branch*). Questo team di esperti progettisti si interfaccia, a secondo delle area di competenza professionale, con i cosiddetti Esperti di Materia (*Subject Matter Experts*) con lo scopo di sviluppare e implementare processi formativi efficaci, efficienti e sostenibili, volti ad un cambiamento comportamentale durevole e presidia tutta una serie di processi organizzativi inseriti nel cosiddetto "*core process*" dello Stato Maggiore (compreso nella cornice rosa della figura 4) che garantisce una coerente esercizio dell'Azione di Comando e Controllo da parte della leadership della Coalizione.
2. L'attività didattica (formazione, addestramento, *advising*, *mentoring*, ecc.) è condotta da un team di Esperti di Materia, organizzati all'interno di una struttura organizzativa denominate *SFA Team Core Platform* (compresa nella cornice azzurra della figura 4) che, per ogni branca professionale (Polizia, Esercito, Aeronautica, Marina, Guardia Costiera ecc.), rispecchia la suddivisione tecnica definita dalla cornice delle Funzioni Essenziali.

3. Il ciclo FB SFA svolge la funzione di collegare l'attività sul terreno della *SFA Team Core Platform* con il personale dello staff professionalmente competente per le medesime aree funzionali della cornice definite dalle Funzioni Essenziali. Lo scopo ultimo del ciclo FB SFA è di garantire un sinergico impiego delle risorse in un'attività di ricostruzione delle competenze capacitive della *Host Nation* che, oltre al garantire un efficace e sostenibile raggiungimento degli obiettivi strategico-organizzativi, si assicuri che questi siano in linea con gli obiettivi strategici della Campagna nel suo complesso. Il ciclo permette al Comandante della JTF di gestire e supervisionare tutte le attività formative intervenendo direttamente ed in maniera efficace sullo sviluppo degli iter didattici e garantendo così un utilizzo ottimale delle risorse impiegate.

In conclusione, la funzione *SFA* deve essere vista come una delle "colonne portanti" di qualsiasi tipologia di intervento che ci vedrà impegnati nel prossimo futuro. Solo sostenendo una crescita capacitiva sostenibile indirizzata alla completa autonomia, possiamo pensare di trovare l'equilibrio fra la limitazione delle risorse (temporali, economiche ed umane) e la responsabilità di garantire il rispetto dei più basilari diritti dell'umanità.

L'impatto ambientale della guerra

Maurizio Martellini - Professore all'Università dell'Insubria, Direttore dell'Insubria Centre on International Security (ICIS) e Segretario Generale del Landau Network - Fondazione Alessandro Volta

Sono un esperto di armi di distruzione di massa. Sono stato *team leader* di un programma internazionale multilaterale finanziato dalla Commissione Europea volto al disimpegno nucleare degli ex scienziati iracheni che lavoravano sotto il regime di Saddam Hussein, in particolare presso il sito nucleare di Al Tuwaitha, e più recentemente, anche se in maniera non propriamente pubblica, mi sono occupato della questione delle armi chimiche in Siria.

Cosa ho imparato? Ho imparato, come tutti ben sapete, che la guerra fa male, e che questo tipo di armi e di armamenti sono molto efficaci come deterrente, e purtroppo nel caso della Siria sono stati usati parecchie volte. Ci si è resi conto che le armi chimiche sono state nuovamente utilizzate in paesi che si supponeva non dovessero più usarle, Siria inclusa, in particolare sotto forma di prodotti industriali tossici usati quindi con uno scopo bellico.

Ho imparato che l'elemento fondamentale è la formazione, quella che in termini tecnici si chiama *capacity building*. La formazione deve essere adattata al contesto regionale, locale e culturale. Ad esempio, in Iraq, quando le forze armate responsabili per la mia sicurezza mi mettevano addosso dei pesanti giubbotti antiproiettile e degli indumenti protettivi, e poi ci recavamo presso questo impianto nucleare di Al Tuwaitha, io, essendo un fisico nucleare, ero consapevole che le radiazioni nucleari presenti in molte parti del sito erano piuttosto deboli, per cui bastava semplicemente un indumento di protezione per bloccarle. Il vero problema è che la produzione di materiale nucleare produce un sacco di scarti radiologici, e questi devono essere immagazzinati in container opportuni e non accessibili al personale non specializzato. Inoltre, un ulteriore problema, è quello degli ordigni non-esplosi, chiamati "*esplosive remains*". Nel caso, per esempio, dell'Afghanistan, ce n'è un quantitativo enorme. Vi è anche un problema di sicurezza: per menzionare un caso concreto, quando mi sono occupato della questione delle armi chimiche in Siria, uno dei problemi principali che preoccupava la Commissione Europea e gli altri Enti Europei era che i precursori usati per queste armi chimiche potevano essere riutilizzati.

Quindi o un'arma esplode creando un forte impatto ambientale, una "*pollution*" a livello locale, oppure, se non esplode, può ugualmente creare un pericolo per la sicurezza perché il suo stesso contenuto e agenti chimici impiegati possono essere riutilizzati per *"improvised explosive devices (IEDs)"*.

Per quanto riguarda invece l'uranio impoverito, questo ha avuto un peso notevole anche nel nostro paese, in quanto si dice che un sacco di militari abbiano avuto tumori del sangue dovuti all'utilizzo di questo materiale, come il tumore di Hodgkin. L'uranio impoverito è un materiale di scarto, ce n'è tantissimo, non è regolarizzato e deriva dalla produzione del combustibile nucleare per i reattori. Inoltre ha una funzione militare molto importante, in quanto, essendo molto pesante e massiccio, è particolarmente adatto a penetrare dentro strutture rinforzate. Ma c'è un problema: quando esplode, raggiunge un'altissima temperatura e crea una nube tossica respirabile, una sorta di aerosol che ha la stessa cito-tossicità e fa lo stesso tipo di danno dei metalli pesanti, come il piombo o il mercurio. Per questi ultimi, gli operai che lavoravano a Marghera lo sanno bene. Non si conosce bene quale sia la causa principale della tossicità dell'uranio impoverito, in quanto la sua radioattività è in realtà molto bassa, ma probabilmente la ragione della sua tossicità è dovuta alla struttura chimico-fisica del particolato che si genera dopo l'esplosione, un po' come le polveri sottili che hanno proprietà chimiche-fisiche non ben valutate. Quello che ci tengo a dire, e che è fondamentale, è che bisognerebbe investire tantissimo nella ricerca e nella formazione. Inoltre per le armi non-convenzionali, bisogna conoscere bene i loro effetti, i loro materiali e la tecnologia che viene usata per produrle, perché c'è anche un problema di proliferazione di queste conoscenze.

Particolarmente attuale è il problema del ritorno in Europa dei *foreign fighters* che sono stati radicalizzati in Afghanistan, Iraq e Siria e che hanno conoscenze scientifiche anche a livello di semplice Master universitario, poiché potrebbero effettuare attacchi terroristici non convenzionali, soprattutto con armi chimiche e radiologiche fatte in casa o effettuare attentati contro impianti chimici aventi un elevato impatto ambientale e nucleari.

Ciò che voglio sottolineare è che è fondamentale investire per la cura dell'ambiente e anche, in prospettiva, per la sanità, bisognerebbe trarre insegnamento dalle esperienze fatte in loco. Credo non sia sufficiente ad esempio avere agenzie che si occupino degli acquiferi e del recupero degli acquitrini, ma bisogna creare una nuova classe di medici e di esperti ambientali - l'Italia ha parecchie conoscenze in questo campo. Fondamentalmente, bisogna individuare le componenti che inquinano, e stabilire la migrazione degli inquinanti, e questo è molto complicato poiché sono molto volatili e se entrano nelle falde acquifere entrano poi nel ciclo del cibo. E soprattutto bisognerebbe costituire un *database*, per garantire un monitoraggio biologico dell'ecosistema. Ecco, questa secondo me è la cosa più importante da fare. Si potrebbe pensare di costituire un *national reference laboratory*, che si occupi di studiare l'impatto di un inquinante anche a seconda delle condizioni morfologiche, di temperatura, ambientali, dato che questi poi migrano, e che faccia delle misure comparative sia a livello biologico che a livello inorganico. Questo è particolarmente importante per un certo tipo di armamenti rimanenti, dato che potrebbero contenere sostanze altamente tossiche ed inquinanti – i cosiddetti "*hazmat*", cioè materiali di elevato rischio - e che potrebbero anche essere riutilizzati in futuro per scopi terroristici.
Penso che la *capacity building* in Paesi come l'Afghanistan e l'Iraq dovrebbe fare un salto di qualità ed essere affidata ai giovani, che costituiscono il 60-65% della popolazione, creando delle vere e proprie specializzazioni in campo ambientale, in cui l'Italia e le sue università hanno una vastissima esperienza. D'altra parte io insegno fisica per un corso di laurea in Scienze Ambientali, in cui formiamo pure esperti per le ARPA, e questo tipo di *capacity building* potrebbe essere particolarmente utile per tali Paesi. In generale, questo è particolarmente importante per Paesi che escono da situazioni di conflitto e di continua destabilizzazione interna. Inoltre bisognerebbe creare una responsabilità etica negli scienziati e tecnici di questi Paesi affinché le loro conoscenze non siano indirizzate a scopi non-pacifici. Per tale scopo è necessario creare un vero dialogo ed opportunità di scambi "*human-to-human*", un *engagement* come si dice, tra le comunità scientifiche di quei Paesi e quelle dei Paesi Europei e della Commissione Europea stessa. Inoltre sarebbe auspicabile allargare alcuni programmi Europei per permettere la partecipazione dei giovani scienziati che vivono in Paesi critici dal punto di vista della sicurezza internazionale e stabilità.

La cooperazione italiana per la ricostruzione del Paese

Filippo Alessi - Coordinatore per l'Afghanistan, Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo

Ci sono alcuni aspetti del quadro dello sviluppo dell'Afghanistan che meritano ancora di essere toccati.
Innanzitutto nel 2016 sono stati riconfermati anche per la cooperazione civile, la cooperazione allo sviluppo, gli impegni della comunità internazionale per il periodo 2017-2020 con budget complessivi di 13 miliardi di euro per il periodo 2017-2020. La conferenza è stata organizzata dall'Unione Europea e dal governo afghano ed è stata una grossa dimostrazione di fiducia e di impegno internazionale a sostegno dell'Afghanistan che però, come ha sottolineato il Ministro Pieri prima, non è un assegno in bianco. Nella conferenza è stato sottolineato un aspetto che era già presente prima, ma che probabilmente avrà un'attuazione più stringente, la *mutual capability*, cioè una verifica continua dell'attuazione dell'impegno non soltanto di sostegno allo sviluppo ma anche di attuazione delle riforme e di progressi del raggiungimento di alcuni indicatori da parte delle istituzioni afgane.
Per quanto riguarda gli elementi sulla situazione del paese, alcuni indicatori sono già stati segnalati. Vorrei ricordare alcuni elementi importanti di cui si è parlato, l'allungamento dell'aspettativa di vita in Afghanistan, che da 44 anni circa di media all'inizio degli interventi internazionali, è arrivata sui 60 anni circa. L'aumento del prodotto nazionale lordo, che è aumentato da 120 a 600 dollari per persona. Significative sono le iscrizioni e la partecipazione scolastica; da meno di 1 milione, attualmente vi sono 8 milioni di ragazzi e ragazze, il 30-40% in base ai gradi di istruzione che frequentano le scuole.
La mortalità materna che era di circa 1600 morti per 100 mila parti è scesa a 324 circa; segnalo una cosa che forse noi in Europa non possiamo tanto concepire: fino a poco tempo fa soltanto il 14% delle nascite in Afghanistan avveniva con un minimo di assistenza medica, sanitaria con una persona qualificata, come una levatrice. In questo ci sono stati grossi progressi ma chiaramente è una causa di morte molto frequente. In parlamento ci sono il 27% di donne, ma anche in alcune istituzioni ci sono dei progressi: ci sono delle giudici afghane, ci sono ad Herat, zona di interesse italiano, circa il 30% di studentesse iscritte anche a facoltà giuridiche, sia diritto formale che diritto tradizionale– *shari'a*. Ci sono quindi, da questo punto di vista, dei progressi ma c'è ancora molto da fare perché la recente diminuzione dell'assistenza internazionale ha provocato un declino dello sviluppo economico e un aumento della povertà.
L'aumento della povertà in Afghanistan, a nostro parere, è dovuto anche al forte crescente *gap* tra le aree urbane, in cui ci sono l'attività economica, le televisioni, le radio, e le zone rurali in cui vi è ancora agricoltura e sussistenza e circa 2/3 della popolazione dipende da questa agricoltura e sono spesso zone marginali e dimenticate nei fatti.

Se pensiamo alla situazione geofisica del paese, va considerata la presenza di grosse montagne al centro che isolano sostanzialmente d'inverno la parte nord e la parte sud; vi sono delle vette oltre i 5000 metri coperte di neve e la neve è la salvezza idrologica dell'Afghanistan perché è quella che permette le coltivazioni che ci sono in un paese che ha sui 350 mm di pioggia all'anno, quindi molto ridotto però viene conservata dalla natura in alcune zone. I passi tra nord e sud sono a 3500 metri circa sia nella zona ovest, nord-ovest e nord-est di Herat che il passaggio principale Salang dalla zona di Baghlan e Kabul dove è stato fatto un tunnel: tuttavia il paese è effettivamente molto complicato da un punto di vista geografico. La strada ad anello, che è la principale strada dell'Afghanistan, la cosiddetta Road, non è completa. Il passaggio diciamo a nord-ovest è interrotto, non è ancora asfaltato, non si sa quando mai lo sarà, c'è questo passo a 3500 metri e più altre condizioni di contesto.
Le aree rurali vanno probabilmente messe al centro dell'attività della comunità internazionale ma soprattutto del governo afgano. Nel comunicato della conferenza di Kabul, vi sono degli indicatori, delle presenze e sono contento che i rappresentanti del nostro paese partner sono qui presenti perché bisogna tradurre queste indicazioni in attività concrete a sostegno della *livelihood*, cioè della qualità di vita, capacità di generare risorse per una famiglia delle comunità rurali che sono ancora abbastanza facilmente preda di alti fattori tra cui la stabilizzazione perché non hanno di fatto altre possibilità di reddito che è sussistenza di base.

Cosa facciamo noi come cooperazione italiana? Noi cerchiamo di rispondere ai bisogni, di agire su una base di un'analisi dei bisogni e in intesa con il governo. Il nostro impegno è stato dal 2001 di circa 830 milioni di euro, la maggior parte dei crediti d'aiuto e500 milioni sono stati già erogati in modo abbastanza controllato. I settori prioritari sono il sostegno alla *governance*, cioè la capacità di governo delle istituzioni afgane, la *rule of law*, cioè un'azione a sostegno della giustizia. Miglioramento delle pubbliche amministrazioni, in questo settore segnalo la legge sull'eliminazione della violenza contro le donne che è un problema molto sensibile? E la creazione del sistema giudiziario e di procure speciali specifiche per perseguire questo tipo di crimini e a Herat c'è stata anche una procuratrice regionale donna, recentemente il governo ha nominato un membro della corte suprema donna, purtroppo il parlamento poi l'ha bocciato però vi è un'evoluzione in questo campo anche a livello della formazione.
Un altro settore molto importante è l'agricoltura e sviluppo rurale che attualmente è la speranza maggiore dell'Afghanistan insieme al settore minerario. Soltanto il settore minerario necessita un investimento di lungo corso, ma senza trasporti e infrastrutture e ferrovie, i minerali non potranno essere estratti in un paese che è ricchissimo di risorse.
Invece, il settore agricolo, come ha dimostrato l'esperienza felice di anni piovosi come il 2012-2013, può generare grandi progressi e forti miglioramenti della produzione, si è modernizzato e creazione di filiere e di valori prodotti tipo i cereali che sono largamente esportati oppure prodotti come l'ortofrutta che può essere esportata con 1 dollaro aggiunto, è abbastanza significativo perché l'Afghanistan la zona che seguiamo noi ha prodotti di grande qualità. In questo campo c'è un programma molto importante perché lo sviluppo rurale il *National Solidarity Programme* ha avuto un grande successo negli ultimi anni, è stato molto finanziato, realizzato dalla banca mondiale con il ministero dello sviluppo rurale.
Questo programma è caratterizzato da due aspetti: un approccio *bottom-up*, cioè erano le comunità afgane che decidevano cosa fare delle risorse affidate creano un *block grant* fisso di 30 mila dollari per comunità, che poteva anche essere raddoppiato nel caso di una *shura* femminile, cioè un consiglio di donne che identificasse delle priorità di realizzazione da parte femminile. Praticamente tutte le comunità del paese è stata raggiunta dal *National Solidarity Programme* è quello che ha avuto maggior successo a parte i donatori perché in un certo senso saltava la dimensione centrale ma arrivava nelle zone rurali e anche le comunità più lontane e difficili da raggiungere che avevano meno possibilità. Cosa si faceva, impianto di irrigazione, d'acqua, piccoli ambulatori, rispondeva ai bisogni più importanti. Con il nuovo programma afgano, verrà sostituito dal *citizen charter program* lanciato adesso la presidente Ghani a Bruxelles, ma noi speriamo che si mantenga lo stesso approccio, cioè una forte indicazione delle priorità da parte delle comunità ma soprattutto una limitata discrezionalità dei Ministeri di linea, cioè una certezza di far arrivare le risorse a livello locale.

La diversità etnica fa parte della spiegazione sulla complessità del paese. Negli anni 2000 registriamo la presenza di varie comunità nel paese: i Pashtun nel sud-est, i tajziki Uzbeki nel nord, nord-est, nord-ovest zone miste come la zona di Herat a ovest e altre zone e altro tipo di sviluppo di pace nel sud-ovest. Al centro la comunità hazara che ha un'origine storica diversa e tutt'ora un po' particolare. Per quanto riguarda lo sviluppo infrastrutturale, possiamo proseguire con l'idea che la connettività interna- esterna dell'Afghanistan ha un fattore molto importante in un paese che ha limitate connessioni stradali e di trasporti e anche delle comunicazioni. Noi abbiamo investito molto su questo con una strada che ha collegato nel corridoio est-ovest da Kabul a Herat la zona di Bamiyan con Kabul che è stata inaugurata pochi mesi fa, adesso stiamo incominciando d'intesa con il Ministero dei lavori pubblici lo stesso tipo di attraversamento però da ovest verso est, la strada da Herat a Tschaghtcharan per cercare di creare un asse centrale dell'Afghanistan che è sempre mancato, che tra l'altro svincolerà e permetterà l'accessibilità di alcune zone rurali importanti tipo Obe e Chesht-e-Sharif. I francesi hanno un vocabolo, *desenclavé*, che noi in italiano non abbiamo ma che rende bene, significa rendere accessibile una zona su cui vi è un potenziale di sviluppo abbastanza significativo. Nel campo sanitario, uno sforzo particolare è stato portato con l'assistenza alle vittime della violenza di genere con la creazione internazionale del Ministero della salute di punti di accesso unico in cui le vittime possono trovare assistenza sanitaria, medica, psicologica e giuridica. Alla conferenza di Bruxelles, il presidente Ghani ha segnalato un aspetto particolare molto importante: per la prima volta sulla sua concessione, anzi l'ha segnalato la signora Ghani, sta dicendo che alcune vittime di violenza femminile ospitate negli *shelter* hanno potuto avere delle carte di identità personali senza riferimento a un membro maschile della famiglia. È un'evoluzione culturale e istituzionale particolarmente importante in un paese nel quale vi è ancora lo stretto collegamento per non dire di dipendenza delle donne da

padri, fratelli e altri. Questa è un'evoluzione importante, insieme alla risposta alle problematiche del parto a cui accennavo, la creazione di *family help houses* nelle comunità rurali e formazione di levatrici tratte dalle comunità stesse, cioè donne più anziane con esperienza chiaramente di procreazione, di parto, con funzioni di assistenza e migliorare le condizioni sanitarie dei parti. L'altro aspetto importante della nostra attività è non solo l'allineamento, cioè noi seguiamo le priorità del governo afgano, ma cerchiamo di affidare alle istituzioni afgane quanto più possibile la realizzazione di importanti progetti così da migliorarne le capacità, tutti i progetti infrastrutturali sono i cosiddetti progetti articolo 15, transitati tramite il governo in modo da migliorare le capacità del Ministero dei lavori pubblici.
Un punto molto importante con cui vorrei concludere è che queste esperienze hanno portato all'identificazione di possibilità di lavoro, opportunità per le donne nelle aree rurali su cui vi è una richiesta: i ruoli da levatrici e infermiere, dato che c'è una forte richiesta anche nel settore sanitario. L'altro caso abbastanza interessante è stato a Herat, dove noi abbiamo creato una centrale del latte, un impianto di latte. Latte, yogurt sono un prodotto di grande importanza nella dieta locale e durante il progetto si è scoperto che nella produzione di latte, la parte bassa della filiera è un'attività in Afghanistan riservata alle donne che sono le allevatrici della famiglia. Allora, con la consegna di 1-2 litri di latte al giorno - quelle sono le quantità prodotte da bovini - queste persone alla fine della settimana ricevono un pagamento in contanti e quindi la donna della famiglia si trova delle risorse con cui può aumentare il proprio peso familiare, aiutare i figli nell'educazione e quindi crescere nell'*empowerment* che è un po' la chiave di volta nel miglioramento della condizione femminile. Su questo potenziale molto forte in Afghanistan speriamo ci sia la volontà di andare a valle, allontanarsi dall'approccio che è sempre stato urbano-centrico piuttosto che le zone rurali.

ISBN:

978-88-941908-1-6

CIPMO
Corso Sempione 32b
20154 Milano

T +39 02 866 147
+39 02 866 109
F +39 02 866 200

info@cipmo.org
www.cipmo.org